

concludere, attraverso passaggi che tralascio di riferire, che l'*unguentum* sia, nella mente di Marziale, non tanto la crema per profumare, quanto il lubrificante che occorre al « *pedicare* ». « Ultimo tango a Parigi », tanto per intenderci.

Ma l'*unguentum* di Lesbia, nel senso littmaniano del termine, che c'entra con l'*unguentum* in senso proprio di cui parlerebbe Marziale? Nessuno si aspetti che lo riferisca io. Dovrei trascrivere o riassumere argomentazioni che, prendendo le mosse dal *pedicare* agevolato da unguento di Marziale, perverrebbero per la Lesbia catulliana ad un *pedicari* agevolato da unguento naturale (« Lesbia's secretions have their lubricational, vaginal and possibly also anal uses »). Il momento di chiudere questo pezzo sin troppo spinto (o forse disgustoso) è venuto.

Chiudo, dunque. Non senza però spiegare come mai io, semplice storico del diritto, abbia avuto stavolta l'ardire di delibare, tanto indiscretamente, su un tema eletto di critica letteraria. Sì, lo confesso, è stato ed è per il motivo che, ammaestrato da precedenti esperienze in ordine ai nuovi punti di vista scelti da taluni nello studio di quel tanto che resta della giurisprudenza romana, non vorrei, no, proprio non vorrei che i frammenti di Labeone e compagni fossero esaminati, da giovani e fantasiosi colleghi, anche sotto il profilo sessuale.

Se possiamo ancor farlo, evitiamo, vi prego, la pubblicazione di un libro intitolato, che so, « Ideologia e sessualità deviante in Pattumeio Clemente ».

### 3. IPOTESI DEL PLETTRO.

Lungi da me l'ardire di cimentarmi in letture o interpretazioni di Saffo o di qualsivoglia altro lirico greco. Mi limito, da accanito lettore quale sono, a segnalare una pagina, che sarebbe male sfuggisse a meno attenti (o meno oziosi?) colleghi. Essa conferma che accanto al cosiddetto « Professorenrecht » va profilandosi sempre più largamente un genere letterario strettamente affine, che potremmo qualificare « Professorenerotik ».

La pagina che segnalo è di G. Giangrande e il frammento di Saffo cui mi riferisco è il lacunoso fr. 99 Lobel-Page (G. G., *Sappho and the ὄλισβος*, in *Emerita* 48 [1980] 249 s.). Nel r. 4 è certa la lettura di « *χόρδαισι* », che hanno tutta l'aria di essere le corde della lira; meno certa, ma sufficientemente probabile, è, nel rigo seguente, la lettura di

\* In *Labeo* 27 (1981) 439 s.

δλισβοδόκου(ι)», cioè di una parola che fa pensare all'essere sollecitati da un (o mediante un) δλισβος. Quanto al senso di δλισβος, i vocabolari specializzati non hanno dubbi; ma persino i dizionari scolastici, come quello del Gemöll, sono costretti a rivelare, sia pure a denti stretti, che la voce sta a significare il *penis coriaceus*, il fallo di cuoio.

Ed ecco subito le sottili questioni. Per sottoposti al trattamento mediante δλισβος Saffo intende esseri umani (quindi, liricamente, anche e sopra tutto se stessa) o intende altre cose? E se il suo riferimento è ad esseri umani, può dirsi con ciò confermata la sua asserita inclinazione al tribadismo? Il tribadismo, inteso in senso rigoroso, esclude o non esclude che il rapporto affettivo possa essere integrato o sostituito da un δλισβος? Partendo dalla convinzione che il referente di Saffo nel fr. 99 sia indiscutibilmente umano, il Giangrande dottamente sostiene, contestando la tesi di K. Dover (*Greek Homosexuality* [1978] 176 nt. 9), che « the δλισβος was used not only by αἱ χῆραι γυναῖκες (evidently for solitary purposes), but also by female and male homosexuals »: il che lo autorizza a concludere che la delicata poetessa era proprio quel che sempre si è detto che fosse.

Per conto mio, non riesco facilmente ad intendere quanto robusto sia questo modo di ragionare e, sopra tutto, quanto legittima sia la conclusione, almeno a questo modo, circa il tribadismo di Saffo. Non si tratta di un esercizio di « Professorenerotik »? Comunque, mi sia concesso di osservare che anche sul piano filologico l'interpretazione del Giangrande è alquanto dubbia.

Non io, ma il West (in *Maia* 22 [1970] 324) ha indicato la concordanza di « δλισβοδόκισι » del r. 5 con « χόρδαισι » del r. 4, sostenendo che Saffo abbia parlato di corde sollecitate col plettro. Repliare che la sinonimia di δλισβος con πλῆκτρον è inammissibile perché i vocabolari danno per δλισβος solo il senso di *penis coriaceus*, significa, se non erro, dimenticare che i vocabolari sono costruiti per interpretazione umana, non per incontestabile rivelazione divina, su vocaboli di cui gli autori hanno notizia. Il fr. 99 Lobel-Page è, può darsi, proprio il segnale di un senso non assolutamente univoco di δλισβος.

E di ciò che dico la conferma può essere tratta dall'osservazione del linguaggio comune. Io non ho fatto una ricerca nelle varie lingue, ma posso assicurare, con i dizionari della lingua italiana alla mano, che il plettro viene in Italia largamente denominato « bischero » (parola che indica spesso anche i cavicchi affusolati con cui si tendono le corde degli strumenti). Ma bischero, per diffuso toscanismo, designa altresì il *phallus* e, figuratamente, lo sciocco.

Donde la prassi di qualificare, bonariamente « bischerate » le cose un po' insulse che talvolta si dicono o si scrivono.

#### 4. ALLUSIONI E ILLUSIONI.

Un approfondito studio è stato dedicato da J.N. Adams ai casi di *aposiopésis*, di reticenza verso l'uso delle parole appropriate (ma « forti »), che si manifestano nella lingua latina, e in particolare nella letteratura romana, in ordine ai fatti sessuali (*A type of sexual euphemism in Latin*, in *Phoenix* 35 [1981] 120 ss.). L'articolo, pieno di accuratissimi riferimenti, ha certo un suo interesse, ma è piuttosto singolare nelle conclusioni: « the frequency of elliptical substitutes for *mentula* presumably reflects the greater acceptability in Roman society of 'risqué allusion' to the male parts ».

*Mentula* a parte, cosa si deve pensare di affermazioni del genere? Si deve pensare, direi, che esse sono l'indice di una poco apprezzabile tendenza di certa dottrina (filologica o non filologica) a formulare problemi inconsistenti, o addirittura inammissibili. E a conferma di ciò (o almeno, a conferma della mia avversione alle discussioni oziose) citerò il punto specifico di un verso di Giovenale, che l'Adams (p. 121 nt. 1) « completa letteralmente rovinandone la forza allusiva.

Si tratta di uno dei quei boriosi *patroni* contro cui si scaglia la prima satira: un uomo che i poveri *clientes* sono costretti a seguire ossequiosamente, nelle sue faccende quotidiane, anche quando egli li porta a riverire l'immagine trionfale che si è fatta erigere nel Foro, « *cuius ad effigiem non tantum meiere fas est* » (1.131). Non vi è dubbio che, a rigor di sintassi, il *non tantum* dell'azione di mingere davanti all'effigie del nostro implichi un *sed etiam* relativo a qualche altra azione parimenti dimostrativa del disprezzo che bisogna avere (*fas est*) per lui. Ma non a caso, né certo per angustia del verso, Giovenale ha taciuto il *sed etiam* con quel che segue. Lo ha fatto per lasciare al lettore la scelta tra le molte altre possibilità di scherno che la fantasia gli offre, e quindi per rendere lui lettore partecipe della sua *indignatio*.

Il « *sed etiam cacare* », che l'Adams indica come solo e vero completamento del pensiero giovenaliano, non è soltanto, come usa dirsi, banalmente « riduttivo », ma è anche e sopra tutto un attentato all'iperbole vigorosamente lanciata dal poeta.

\* In *Labeo* 28 (1982) 225 s.